

ECONOMIA

Allarme Alitalia, decollano mobilità e nuovi esuberi

M. FR.
ROMA

Da oggi 4.200 dipendenti di Alitalia Spa entrano in mobilità, l'anticamera del licenziamento. Domani invece i sindacati sono stati convocati per la presentazione del nuovo piano industriale dell'azienda sorta dalle ceneri della compagnia di bandiera. E si parla di almeno mille ulteriori esuberi tra i 12.500 dipendenti (più 2 mila a tempo determinato).

A poco più di tre anni e mezzo dalla nascita di Cai (Compagnia aerea italiana), a poco più di quattro dall'operazione orchestrata da Silvio Berlusconi per evitare che Alitalia finisse nelle mani di Air France, mettendo assieme un gruppo di imprenditori (Toto, Colaninno, Tronchetti Provera, Bellavista Caltagiorno, Benetton, Fossati, Gavio, Ligresti, Ri-

va più altri) eterogeneo, si conferma il flop di un'operazione di salvataggio che non è mai veramente decollata. Il nuovo amministratore delegato Andrea Ragnetti con il suo piano industriale sta per certificare il fallimento del progetto.

Partiamo dalle certezze. Da questa mattina scadono i quattro anni di cassa integrazione accordati a 4.200 dipendenti della defunta Alitalia Spa, ancora in amministrazione straordinaria. Entrano dunque in mobilità con relativa decurtazione di retribuzione (-20%) sull'ammortizzatore sociale. Fra i dipendenti poi ci sono migliaia e migliaia di esodati, ancora incerti sul loro futuro. Per intervenire contro questa situazione, il segretario del Pd Lazio Enrico Gasbarra ha scritto una lettera ai ministri Fornero e Passera: «Crediamo sia giunto il momento di un intervento deciso



del governo. I 4.200 dipendenti andranno in mobilità perché non rientrati nel perimetro Alitalia-Cai, sono rimasti fuori dal mercato in un momento di forte crisi aggravata nel Lazio dal mancato rispetto degli accordi con la Regione su formazione e riqualificazione».

IL NUOVO PIANO RAGNETTI

Ci sono poi i rumors sul nuovo piano industriale e i probabili mille nuovi esuberi. «Il fatto che, con una possibile nuova tranche rispetto ai 700 di marzo, altri lavoratori Alitalia possano finire in Cassa Integrazione è la dimostrazione del fallimento dell'azienda e ci chiediamo come faccia il governo a continuare a concederla - attacca Andrea Cavola, segretario nazionale Usb -. Ci chiediamo su cosa verterà il Piano considerando che per la linea di crescita, impostata

dall'ex ad Sabelli, non si stanno rispettando gli impegni presi». Anche la Fit Cisl, con Francesco Sorrentino, esprime «preoccupazione»: «Prima di chiedere una nuova Cig, Alitalia si confronti con noi sul piano industriale e sul rinnovo del contratto». «Tutti parlano di un piano che nessuno ha ancora visto - fa sapere la Filt Cgil -. È chiaro che se presentasse esuberi saremo nettamente contrari all'ipotesi che contraddirebbe gli annunci di Ragnetti sul rilancio della compagnia».

Per Maurizio Zipponi e Alessandra Tibaldi dell'Idv «è un'operazione che sancisce la fine di Alitalia: vengono chiesti mille ulteriori licenziamenti, il salvataggio della compagnia privata Airone, con un costo di 3 miliardi a carico dei contribuenti, e un futuro incerto per l'intero comparto aereo».

MASSIMO FRANCHI
Twitter @MassimoFranchi

Il 18 ottobre si avvicina. La deadline di giovedì fissata da Mario Monti per trovare un'intesa imprese-sindacati sulla produttività (con cui il premier vorrebbe presentarsi al vertice Europeo) è sempre più vicina. Nel pomeriggio è previsto un nuovo incontro tra le parti nel quale, per la prima volta, dovrebbe essere presentato e discusso un testo preparato da Confindustria, la parte che più spinge per arrivare ad un accordo. Da qua a dire che entro giovedì quel testo sarà sottoscritto, ce ne passa. Non pochi sono i nodi, fin qui solo accennati. Molti e diversi sono i capitoli a cui i vari attori danno importanza. Se per le imprese i temi fondamentali sono flessibilità dell'orario e inquadramento, per i sindacati invece il capitolo più importante è quello di un possibile aumento dei salari netti e (in primis per la Cgil) quello della certificazione della rappresentanza. Molte sono anche le particolarità di una trattativa cominciata a palazzo Chigi l'11 settembre con l'invito del governo a tornarsi con un accordo tra le parti: la produttività è strettamente legata all'accordo sottoscritto da Confindustria e sindacati confederali il 28 giugno 2011 e in gran parte rimasto ancora lettera morta. L'altra stranezza riguarda l'incentivo preparato dal governo. Se per il ministro dello Sviluppo Corrado Passera «la produttività è uno spread che ci costa molto più di quello finanziario: il primo ci costa 5 miliardi, quello sulla produttività 70 miliardi di fatturato in meno», nella Legge di stabilità le cifre sono molto diverse, ma ugualmente ballerine: si parla di uno stanziamento per defiscalizzare gli accordi aziendali di produttività per 1,2 miliardi nel 2013 e di 400 milioni nel 2014, ma tutti concordano sul fatto che, in caso di mancato accordo tra le parti entro giovedì, d'incanto quei soldi sparirebbero, venendo dirottati verso altri capitoli di spesa.

Un "ricatto", una spada di Damocle che ha molto infastidito i sindacati. «Noi lavoriamo fino all'ultimo per trovare una soluzione, ma il governo non può scaricare sulle parti sociali un tema così complesso come la produttività, né fissare una data invalicabile che rischia di compromettere la qualità dell'accordo», attacca Elena Lattuada, segretaria confederale Cgil, che assieme al collega Fabrizio Solari è al tavolo per Corso Italia. «Siamo in alto mare - le fa eco Paolo Pirani, segretario confederale Uil - vedremo se ci sono le condizioni per chiudere, ma di certo i tempi sono molto stretti: possiamo realisticamente puntare a linee guida per la contrattazione in essere ed ad affermare un percorso imperniato sulla produttività indicando le materie che vengono delegate alla contrattazione secondaria». Più pragmatico Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl: «Di questi tempi buttare a mare la possibilità che il governo finanzia più di un miliardo di sgravi fiscali mi sembra un grave errore. Cerchiamo di trovare il miglior accordo possibile, ma non perdiamo questa occasione: i lavoratori prenderebbero un piccolo rischio demandando alla produttività una parte del loro salario, ma recupererebbero con meno tassazione su quella quota di stipendio».



Torino, contestazioni e confronto tra lavoratrici e il ministro Fornero

Elsa Fornero è stata contestata a Torino, al convegno «Mai più complici», organizzato dall'associazione «Se non ora quando?» per discutere delle violenze sulle donne. Il tutto è iniziato quando Fornero è salita sul palco, un gruppo di donne di AlterEva e della Rete Donne Fiom ha mostrato cartelli: «Una donna senza lavoro è senza libertà, le donne sono oggi molto deboli». Alla fine confronto privato tra il ministro e le donne.

Patto produttività, 72 ore per l'accordo

- Oggi sindacati e imprese discutono il testo messo a punto da Confindustria
- Mancano tre giorni alla scadenza fissata dal governo ● I sindacati sono pessimisti ● I nodi sono il demansionamento e la flessibilità sull'orario

Fin qui il metodo. È però sul merito che si concentrano le difficoltà più forti da superare. Governo e imprese puntano dunque a demandare ai contratti aziendali di secondo livello accordi sulla produttività che verrebbero defiscalizzati. La quota di aziende che, a oggi in Italia, applica il contratto di secondo livello è di circa il 30 per cento. È chiaro che un eventuale incentivo produrrebbe uno squilibrio tra contratto nazionale e aziendale, a favore del secondo. Una prospettiva vista come fumo negli occhi da molte

...

Unico punto di accordo: la certificazione della rappresentanza, che arriva con un anno di ritardo...

federazioni della Cgil che considerano il contratto nazionale il cardine della contrattazione, quello in cui si stabilisce il potere d'acquisto del lavoratore. Il compromesso possibile sarebbe quello di fissare gli aumenti a livello nazionale e demandarli a livello aziendale per "sfruttare" la defiscalizzazione.

C'è poi il tema del rinnovo dei contratti in corso. Le nuove regole si applicherebbero anche nei contratti (tessili, energia, telecomunicazioni, alimentari, edili) già in discussione? I sindacati sono per il "No" visto che in molti casi sono state presentate piattaforme unitarie.

Il capitolo più delicato è quello del demansionamento. In tempo di crisi, le imprese chiedono a gran voce di poter far cambiare mansione ad un proprio dipendente, abbassandolo di livello. Ad oggi il Codice civile (articolo 2103) lo vieta: in

teoria l'azienda deve licenziare il dipendente e riassumerlo con il nuovo inquadramento. I sindacati vedono il rischio di un via libera al demansionamento e chiedono paletti. Discorso simile per l'orario flessibile. In entrambi i casi il possibile accordo tra le parti sociali andrà poi tradotto in legge da governo e Parlamento.

L'unico punto dato per (abbastanza) definito è quello sulla certificazione della rappresentanza. Dando attuazione all'accordo del 28 giugno, sindacati e Confindustria (le altre imprese non lo hanno mai firmato) di dare rapidamente corpo alla certificazione degli iscritti ai sindacati (tramite l'Inps) e dei voti nelle varie Rsu (e qua i tempi si allungano). Rimane però il problema del terzo di eletti riservato in modo proporzionale ai sindacati firmatari degli accordi: nei metalmeccanici la Fiom-Cgil è esclusa.

La vendita de La7 entra nel vivo Ipotesi patto 3Italia e Cairo

M.T.
MILANO

Si scaldano i motori per la corsa a La7. Urbano Cairo, che raccoglie la pubblicità per la rete tv di Telecom, sta preparando la proposta per battere la concorrenza e ci potrebbe essere anche un'alleanza a sorpresa. L'ipotesi è di un'intesa tra Cairo e 3Italia dei cinesi Hutchison Whampoa. Il piano potrebbe essere questo: 3Italia punta ai multiplex digitali, l'imprenditore dei media e della pubblicità, patron del Torino nel calcio, agli asset televisivi. E soprattutto si supererebbe il vero nodo della questione: il contratto per la raccolta pubblicitaria dei diversi canali La7, con durata fino al 2019 e forti premi al raggiungimento degli obiettivi, da tempo ampiamente superati. E un problema per il venditore, cioè Telecom Italia: chi compra vorrebbe infatti avere le mani libere su questo importante aspetto aziendale, ma il contenzioso è in salita di fronte a contratti liberamente firmati. E quindi Cairo avrebbe un buon vantaggio sugli altri. Altri pretendenti che sono, oltre a H3g che penserebbe a un'offerta da 300 milioni, il fondo Clessidra (accreditato di una puntata da quasi 400 milioni) e Discovery channel (che offrirebbe circa 100 milioni per i soli asset televisivi, tra i quali una Mtv in forte perdita). Al gruppo statunitense in realtà interesserebbe solo la sicurezza di disporre dei tasti 7 e 8 del telecomando italiano, mentre sarebbe molto poco gradita l'attuale offerta televisiva. In Borsa la questione ha perso appeal. Ti media a metà settembre, sulle indiscrezioni di un interessamento di Mediaset, aveva guadagnato in due sedute il 38%, per poi perdere il 21% fino a oggi, senza che le offerte non vincolanti registrate finora abbiano cambiato molto il clima. Tra l'altro anche il titolo della Cairo communication da quando si parla dell'interessamento per La7 e Mtv ha ceduto un po': il 10% in due settimane. Qualcosa potrebbe muoversi con i prossimi appuntamenti: giovedì c'è l'assemblea di Telecom Italia a margine della quale possono venire segnali sulla questione da parte dei vertici del gruppo, ma soprattutto rimane aperta la data room virtuale nella quale i pretendenti hanno potuto accedere alle informazioni sensibili. Quando la stanza dei dati si chiuderà potrebbe esserci una presentazione più ampia della società mentre è certo che entro il 19 novembre dovranno essere presentate le offerte vincolanti.